

Il Manifesto 10-07-2010
INTERVISTA di Massimo Recalcati
Il corpo parlante
AL NOCCIULO DEL DESIDERIO

Incontro con Colette Soler, grande allieva di Lacan secondo la quale l'uomo del nostro tempo è definito da un misto di cinismo e di narcisismo. «Solo la psicoanalisi - dice - può rispondere agli effetti soggettivi del capitalismo, e alla disgregazione dei nostri legami sociali» Tra i grandi allievi di Lacan, Colette Soler ha seguito l'indicazione perentoria del maestro che così si rivolgeva ai suoi: «fate come me, non imitatemi!» I suoi interessi spaziano dalla clinica delle psicosi alla dimensione della creazione letteraria, dalla politica istituzionale della psicoanalisi alla sua «tecnica», dalla questione femminile al confronto serrato con il testo di Lacan e con il problema della sua decifrazione. I suoi libri sono aperti, lucidi, scritti con uno stile inconfondibile che miscela grazia e precisione chirurgica, capace di isolare ogni volta il cuore pulsante dei problemi in gioco. Sono libri utili allo psicoanalista, ma anche all'uomo contemporaneo per intendere la cifra del nostro tempo. E sono soprattutto libri capaci di trasmettere una passione vibrante per la psicoanalisi in un tempo in cui questa viene aggredita da più parti. Un esercito composito canta infatti il suo inno funebre. Era già accaduto, ma forse oggi il dispiegamento delle forze è inedito. L'idea che la psicoanalisi sia una teoria epistemologicamente inconsistente e una pratica fondata unicamente sul potere della suggestione sembra accreditarsi nella doxa iperpositivista contemporanea. La posta in gioco di questa aggressione si può decifrare a più livelli: abilitare le terapie cognitivo-comportamentali come le sole in grado di rivendicare una scientificità oggettivamente verificabile, rendere imprescindibile una regolamentazione della professione dello psicoanalista che sottometta al potere delle università la formazione, toglierle terreno nel suo ruolo di teoria critica della società, ribadire una cultura positiva del benessere che tende a medicalizzare le pratiche della cura, sottraendo spazio all'esperienza del soggetto dell'inconscio come esperienza di una singolarità irriducibile alla norma universale

L'aria che tira non sembra molto favorevole alla psicoanalisi. La schiera dei suoi detrattori cresce e diventa sempre più aggressiva: basterebbe prendere in mano l'ultimo libro di Michel Onfray su Freud, significativamente intitolato «Il crepuscolo di un idolo». Come interpreta questa avversione montante che investe il soggetto dell'inconscio?

Prima di tutto una constatazione: il nostro tempo ha preso l'abitudine di essere sospettoso nei confronti di ogni figura appena appena positiva sul piano morale o culturale, e di andare a cercare nelle pattumiere le prove della sua impostura, come se questa figura fosse un insulto all'uguaglianza nell'attuale trionfo della mediocrità. Anche a Freud è successo, non è una novità. Però si possono vedere le stesse cose in modi diversi: possiamo dirci: «povera psicoanalisi, come soffre per tutti questi detrattori». Ma possiamo invece vederla al contrario: questi attacchi non sono forse il segno che la psicoanalisi sta ancora in piedi, nell'epoca in cui le grandi cause del secolo scorso sono fallite e in cui si deplora la scomparsa dei grandi intellettuali? Se non fosse così, perché prendersela tanto? Io ci vedo la negazione di un riconoscimento, ossia del fatto che oggi solo la psicoanalisi può rispondere agli effetti soggettivi del capitalismo, all'esplosione della solitudine e della precarietà contemporanea, mentre si assiste, impotenti, alla degradazione dei legami sociali. E quando dico rispondere, non intendo solo accogliere, ascoltare, come fanno in genere gli «psico», o commentare alla maniera dei filosofi. La psicoanalisi ha una pretesa diversa, ha la pretesa di trattare (ossia di avere una funzione terapeutica ndr). È proprio quello che ci si attende da lei e che fa arrabbiare alcuni.

Il convegno internazionale che comincia oggi a Roma ha come titolo «Il mistero del corpo parlante». Credo sia importante ribadire che la psicoanalisi è una teoria rigorosa del corpo

pulsionale. Per Freud il mistero del corpo consisteva nel suo essere una manifestazione della verità rimossa, del desiderio inconscio...

L'espressione «il mistero del corpo parlante» è di Lacan. Ma è Freud che ha messo in luce per primo il fatto che il corpo parla, e che ciascuno di noi parla col suo corpo, quando ha decifrato alcuni sintomi, e specialmente le conversioni delle sue pazienti isteriche, le loro paralisi, le loro repentine cecità. Li ha decifrati come messaggi linguistici che dicevano di fatto la verità del desiderio inconscio. Ma quello che si è rivelato a Freud è che questi sintomi trovano origine nelle pulsioni, e la pulsione per definizione tira in ballo qualcosa di più del desiderio, tira in ballo il godimento. Tra le lamentele delle persone che si rivolgono alla psicoanalisi non ce n'è nessuna che non riguardi la denuncia di un qualche limite in questo registro del godimento, una qualche incapacità di godimento, dunque, sia che si tratti di pulsioni parziali (orale, anale ecc) sia che si tratti del godimento derivato dalla relazione sessuale. Si può dire che Freud ha posto le prime basi di una teoria del corpo quando ha concluso che all'origine di ogni nevrosi c'è il trauma cosiddetto sessuale, il trauma di un incontro-scontro con il godimento, però un godimento insufficiente e non assunto dal soggetto: ma Freud non è riuscito a andare più in là, a renderne conto. Seguendo Lacan si può andare oltre, e segnalare l'evidenza che sta all'origine della psicoanalisi: parlando si arriva a ridurre o a trasformare il sintomo corporeo. Basta questo per evidenziare il rapporto esistente tra il fatto di essere parlanti e i nostri modi di godimento.

Nessuna epoca come la nostra ha maiededicato tanta attenzione e tante risorse al tema della salute. Oggi il culto del cosiddetto «benessere» sembra essere diventato un vero e proprio comandamento sociale. Le pratiche della cura sembrano tutte subordinate all'ideale positivo della salute. Come si schiera la psicoanalisi di fronte a questa ideologia igienista del benessere?

Uno psicoanalista che sia degno di questo nome si sforza di non servire alcuna ideologia. Questo vale sia per l'ideologia igienista del benessere - come lei la chiama - sia per le altre. Lo psicoanalista non ha nessuna obiezione al benessere, a meno che non entri in una contro-ideologia dello sforzo e dell'astinenza, ma in nome di che? Tuttavia lo psicoanalista sa che puntare a ogni costo verso il benessere urta inevitabilmente contro degli ostacoli, e sa che rispetto al benessere l'inconscio è alquanto disarmonico. È un comandamento impossibile e che dunque va incontro programmaticamente a molte frustrazioni. Nel XVIII secolo, così diverso dal nostro, c'era la corrente dei libertini, sovversivi che volevano obbedire al comandamento di godere senza intralci, per provocazione contro i limiti e i divieti della morale. Lacan li ha evocati in quel suo seminario eccezionale intitolato L'etica della psicoanalisi. L'ha fatto per dire che non c'è bisogno di evocare la repressione per limitare il godimento, perché colui che vi si inoltra senza intralci incontrerà limiti non più esterni ma interni a se stesso. Oggi il discorso è cambiato, l'imperativo del benessere non è sovversivo, anzi direi che è piuttosto conformista.

Lei ha coniato l'espressione «narcinismo» che mette insieme narcisismo e cinismo e ha usato questo neologismo per definire la cifra fondamentale del nostro tempo, dominato da quello che Lacan chiamava «il discorso del capitalista». Esiste una alternativa al narcinismo ipermoderno, dunque al nichilismo estremo del discorso del capitalista? Cos'è lecito sperare dal punto di vista della psicoanalisi?

Ho inventato questa espressione per distinguere il cinismo contemporaneo, così trionfalistico, dal cinismo dell'antica scuola che ha in Diogene una figura emblematica. Quel cinismo, come il libertinismo del XVIII secolo, era una posizione militante, presupponeva che ci fosse un padrone e che i comandamenti della città avessero una certa consistenza. Va compreso in questa prospettiva il modo in cui Diogene si rivolse ad Alessandro Magno dicendogli «spostati ché mi togli il sole». Il

narcisismo di oggi soffre per la mancanza dell'altro. Sono scomparse le grandi cause alle quali il XX secolo ha creduto - sappiamo a che prezzo - le cause capaci di trascendere la nostra individualità. Da qui la tendenza di ciascuno a trasformare in «causa» i propri plus-interest come si dice, i propri plus-valori, i propri plus-godere, e i legami sociali ne risultano minati. Evocavo prima la precarietà: essa non riguarda solo l'ambito del lavoro, ma tutti i legami d'amore, di amicizia, le relazioni famigliari. È il narcisismo che ci lavora dentro. «L'ho lasciato dopo otto anni, perché non mi serviva più a niente» mi diceva una paziente. Tutto questo senza il minimo nichilismo, che è un'opzione esistenziale e filosofica, e che al giorno d'oggi si risolve in un cinismo per difetto. La prova è, per me, che in parallelo nascono tentativi di dare vita a nuove cause collettive. Potrebbe sembrare che la psicoanalisi si avvantaggi di questa situazione, perché decifrando l'inconscio porta il soggetto a riconoscere il nocciolo del suo godimento, quello che la rimozione gli faceva ignorare, e che Lacan d'altro canto ha chiamato, e non per caso, il «saldo cinico» dell'analisi. Anche la psicoanalisi ha dunque inviato un messaggio cinico, che ha contribuito senza dubbio a far cadere le grandi parvenze ideali del secolo scorso, ma si tratta di un saldo epistemico, del bilancio di un sapere: si arriverà a sapere ciò che non si sapeva, certo, ma dobbiamo aggiungere: «che se ne faccia uso oppure no».

Il discredito che colpisce la figura dello psicoanalista rischia oggi di diventare un luogo comune. Lei è stata in analisi con Lacan, cosa ricorda di quei vostri incontri?

Effettivamente, avendo compiuto tutta la mia formazione con Lacan, è difficile per me fare paragoni se non a partire da quanto ho sentito a proposito di come lavorano altri analisti. Ho anche scritto due testi sulla mia analisi insieme a Lacan: uno intitolato «L'effetto Jacques Lacan» nel 1992, l'altro «Una pratica senza chiacchiere» nel 2005. Se confronto la mia esperienza con quello che raccontavano, e a volte raccontano ancora altre persone analizzate da Lacan, ciò che mi colpisce è la straordinaria varietà di quanto viene detto, l'impossibilità di riconoscersi in quello che altri raccontano. Questo punto non è solo aneddotico o casuale: Lacan ha lottato contro i sostenitori della identificazione con l'analista. Dopo avere puntato all'emancipazione da tutti coloro che ci hanno sovraccaricato con i loro precetti fin dalla nascita, siano essi i nostri genitori o i nostri maestri, sarebbe paradossale che la psicoanalisi aggiungesse in fondo all'elenco la figura dell'analista. Quanto a Lacan, aveva un talento incredibile per prestarsi a diventare oggetto del transfert e nello stesso tempo per guidare le persone che erano in analisi con lui verso un processo di separazione. Almeno, questa è stata la mia esperienza. Per il resto, come si può non riconoscere che quest'uomo ha passato l'essenziale della sua vita nel suo studio, dalle 6 del mattino alle 8 di sera, ad analizzare i suoi pazienti e a cercare di pensare questa esperienza nuova che Freud ha inventato?

Lei non ha affatto l'aria di una persona delusa dalla psicoanalisi. In che modo la psicoanalisi può essere utile alla vita ?

La psicoanalisi non è cosa facile, devo ben dirlo, perché è un lavoro contro la rimozione, contro il non voler sapere niente dell'inconscio, è un lavoro lungo e accompagnato spesso da affetti dolorosi, e originari. Da qui viene la domanda che spesso si sente porre: ne vale la pena? Ebbene sì, vale la pena di disalienarsi dall'altro, dagli altri che l'hanno rappresentato, vale la pena di sapere di che cosa si sofferiva, di sapere anche che cosa ci risulta impossibile, e di arrivare a noi stessi, a ciò che siamo nella nostra singolarità.

(traduzione Mario Binasco)